



**HAL**  
open science

# QUANDO GLI ESTREMI SI TOCCANO. L'immagine del Giappone "fratello" dell'Italia fascista

Antonella Mauri

► **To cite this version:**

Antonella Mauri. QUANDO GLI ESTREMI SI TOCCANO. L'immagine del Giappone "fratello" dell'Italia fascista. Daniela Shalom Vagata. Arte e scrittura italiane sull'estremo Oriente, Adi editore, 2020, Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso dell' Associazione degli Italianisti, 9788890790560. hal-02970643

**HAL Id: hal-02970643**

**<https://hal.science/hal-02970643>**

Submitted on 18 Oct 2020

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

## QUANDO GLI ESTREMI SI TOCCANO. L’immagine del Giappone «fratello» dell’Italia fascista

Fin dall’inizio dell’era Meiji le relazioni tra l’Italia e il Giappone sono state ottime: la nuova era giapponese (1868) e il nuovo stato italiano (1861) vedono la luce a pochi anni di distanza e quindi non vi sono tra le due nazioni tensioni pregresse, relative a conflitti coloniali o economici, o a tentativi di conquista. L’intesa ufficiale inizia addirittura prima del periodo Meiji, il 25 agosto del 1866, quando Italia e Giappone firmano un *Trattato di amicizia e di commercio*. Scopo dichiarato non è soltanto quello di permettere una certa libertà di scambi economico-mercantili tra i due paesi, ma anche che vi sia «pace perpetua ed amicizia costante tra Sua maestà il Re d’Italia e Sua maestà il Taicoun, i loro eredi e successori» e tra i rispettivi popoli, «senza eccezione di luogo o persona». L’epoca Tokugawa è arrivata al tramonto, e nella nascente era Meiji i rapporti non solo continuano, ma si fanno sempre più stretti e cordiali. Tra il 9 maggio e il 3 giugno 1873 la Missione Iwakura<sup>1</sup>, accompagnata dal conte Alessandro Fè d’Ostiani<sup>2</sup>, visita Firenze, Napoli, Venezia e Roma dove, il 14 maggio, viene ricevuta da Vittorio Emanuele II. Numerosi giuristi, artisti e industriali italiani vennero in seguito invitati nel paese del Sol Levante, e nel 1881 l’Imperatore ricambiò il gesto di Vittorio Emanuele recandosi in visita su una nave italiana, la *Vettor Pisani*, cosa mai avvenuta in precedenza. Nel 1888 nasce la prima associazione italo-giapponese per favorire la reciproca conoscenza della cultura dei due paesi<sup>3</sup>, che sarà sempre molto attiva, soprattutto da parte giapponese.

Per il momento, il Giappone è un paese di cui si ama l’immagine esotica e colorata e di cui si comincia a parlare anche in letteratura, grazie soprattutto a D’Annunzio, che si ispira alla

---

<sup>1</sup> La missione Iwakura [岩倉使節団], prese il nome dall’ambasciatore plenipotenziario Iwakura Tomomi (1823-1886) che la guidava. Questo viaggio diplomatico incaricato di presentare il nuovo governo giapponese a 12 paesi occidentali durò dal 1871 al 1873. Doveva anche acquisire conoscenze sui sistemi politici, economici e militari occidentali, e stabilire relazioni culturali e commerciali. I paesi visitati furono USA, Gran Bretagna, Francia, Italia, Austria, Svizzera, Paesi Bassi, Belgio, Germania, Russia, Danimarca e Svezia.

<sup>2</sup> Alessandro Fè d’Ostiani (1825-1905), politico e diplomatico, ministro plenipotenziario per la Cina e il Giappone dal 1870 al 1877.

<sup>3</sup> L’Associazione di Studi sull’Italia [Igaku kyōkai 伊学協会] viene creata nel 1888 grazie ad Alessandro Paternostro (1852-1899), consigliere giuridico in Giappone dal 1888 al 1892. Nel 1937 nasce l’Associazione Giapponese per gli studi sull’Italia [Nichii gakkai 日伊学会], poi nel 1940 le due si fondono per dare origine all’Associazione italo-giapponese di Tōkyō [Nichii kyōkai 日伊協会].

moda *japonisante* parigina, iniziata con la Grande Esposizione del 1867 a cui partecipa anche il Giappone, e messa alla moda tra gli intellettuali dai fratelli Goncourt. La moda si polarizza poi grazie alla produzione europea di immagini e oggetti nipponizzanti che incontrano i gusti del pubblico borghese, e ad alcuni testi di successo di Pierre Loti quali *Japoneries d'automne*<sup>4</sup> e *Madame Chrysanthème*<sup>5</sup>. D'Annunzio comincia ad interessarsi all'estetica e alla cultura giapponese nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, creando dei personaggi che contribuiscono a familiarizzare i lettori con un universo fino ad allora totalmente estraneo alla cultura italiana. Infatti, benché si tratti di descrizioni superficiali e non di rado copiate da opere francesi, vi è già un tentativo, se non ancora di affratellare, di rendere meno estranei italiani e giapponesi:

Era Sakumi un buddhista inclinato naturalmente alla pinguedine. Il colorito giallognolo della razza mongolica cominciava in lui, forse per virtù del vino europeo, ad accendersi su'l pomello sagliente della guancia; le labbra grosse sporgevano con mitezza sotto l'apertura delle narici; gli occhi obliqui, oblungi, piccoli, profondati nel capo, cosparsi di venature sanguigne, parevano ridere tra il continuo battere delle palpebre; e i sopraccigli altissimi, rilevati all'estremi, davano un'espressione involontaria di curiosità all'amplitudine della faccia e talvolta quasi un'aria fine di canzonatura, una ilarità come di filosofo umoristico [...] Egli contrapponeva il piccolo riso delle pupille sfuggenti nelli angoli delle palpebre, [...] l'ironia inconsapevole di tutti i tratti della faccia<sup>6</sup>.

D'Annunzio riutilizzerà con pochi cambiamenti la descrizione del diplomatico giapponese ne *Il Piacere*, che esce dieci anni dopo:

- Il cavaliere Sakumi!

[...] Era un segretario della Legazione giapponese, piccolo di statura, giallognolo, con i pomelli sporgenti, con gli occhi lunghi e obliqui, venati di sangue, su cui le palpebre battevano di continuo. Aveva il corpo troppo grosso in paragon delle gambe troppo sottili; e camminava con le punte de' piedi in dentro [...] Egli pareva un *daimio* cavato fuori da una di quelle armature di ferro e di lacca che somigliano a gusci di crostacei mostruosi. [...] Ma, pur nella sua goffaggine, aveva un'espressione di finezza ironica agli angoli della bocca [...] All'Asiatico scintillarono di malizia i lunghi occhi [...] La sua larga faccia, che pareva uscita fuori da una pagina classica del gran figuratore umorista O-kou-sai, rosseggiava come una luna d'agosto.<sup>7</sup>

---

<sup>4</sup> Pubblicato nel 1889, il testo ebbe un enorme successo di pubblico e di critica. È il racconto, appena romanizzato, di un lungo viaggio di Loti attraverso il Giappone nel 1885.

<sup>5</sup> Questo romanzo del 1887 venne tradotto in varie lingue, e avrebbe ispirato a Puccini la *Madama Butterfly*. La trama è in parte autobiografica, e racconta le vicende del "matrimonio" giapponese di Loti. Giunto a Nagasaki il 9 luglio 1885, il trentacinquenne Loti decide di "sposarsi" con una ragazza del posto. Grazie ad un mezzano, stipula con la famiglia della diciottenne Okané-San, detta Kiku-San (cioè Madame Chrysanthème) un contratto mensile rinnovabile. Il 12 agosto abbandona sia Nagasaki che Kiku-San, senza rimorsi o scrupoli dato che, secondo lui, questo tipo di contratto non era raro e in seguito la ragazza avrebbe potuto sposarsi senza problemi. Anche se la storia fosse autentica, è ovvio che l'autore ha comunque mentito: non si trattava certo di una ragazza qualsiasi, sia pure popolana, come vuole far credere nel suo testo. Loti aveva probabilmente stipulato un contratto per disporre in esclusiva di una prostituta, pagando i gestori della casa dove la giovane esercitava la professione. Esistono alcune sue fotografie con Kiku-san, scattate alla fine di luglio: non tutte sono di buona qualità e nelle diverse immagini la donna non sembra nemmeno essere sempre la stessa. In ogni caso, nonostante tutte le ricerche fatte dagli studiosi, non si è mai trovata traccia di documenti o di dati più precisi sulla vicenda né sull'identità della "moglie".

<sup>6</sup> D'ANNUNZIO Gabriele: *Favole mondane*, Milano, Garzanti, 1981, pp. 15-16. Si tratta di una raccolta di articoli pubblicati dal 1884 al 1898 dal *Capitan Fracassa* e da *La Tribuna*. *Mandarina* era uscito sul *Capitan Fracassa* n. 179 del 22 giugno 1884.

<sup>7</sup> D'ANNUNZIO Gabriele: *Il Piacere*, Milano, Treves, 1889. Citazione tratta dall'edizione Mondadori (Milano 1980), pp. 115-119.

Il ritratto di Sakumi non è lusinghiero, benché non vi siano solo elementi negativi nella sua descrizione. Dal punto di vista fisico appare brutto e sgraziato, ma ha delle doti morali non indifferenti: finezza, sagacia, ironia sono qualità che sottintendono una buona intelligenza. Per una mentalità positivista e impregnata di teorie lombrosiane qual era quella dell'Italia della fine del XIX secolo si tratta già di un fatto notevole, dato che si descrive un uomo che appartiene ad una "razza inferiore" come personaggio acuto e sagace. Ancora più curiosa ed interessante è la descrizione di un'italiana che sogna di trasformarsi in una giapponese, basandosi su un improbabile modello fornito dalle litografie popolari e su quello, ancora più improbabile, della principessa di sangue imperiale intravista durante la visita della Missione Iwakura a Roma. Se il Giappone di Aurora Canale risente di tutti gli stereotipi più classici, il suo sogno orientalista è invece originale e si allontana da quello più comune basato su atmosfere mediorientali o indiane, paesi che erano, storicamente e culturalmente, molto meno estranei all'immaginario europeo rispetto al Giappone:

Quell'ovale magro dove il naso lievemente aquilino era tagliato con estrema finezza e l'apertura dell'occhio lievemente obliqua mostrava la pupilla verso l'angolo al battito dei cigli tenuissimi. Ella vestiva una roba di cespito azzurro-cupo cosparsa di fiori di pesco [...] Così ella somigliava forse un poco alla principessa Nabeshima, a quella dolce suddita del Mikado, che nella volgare ampiezza di una carrozza della Legazione passò [...] portando ai poeti un sogno dell'estremo oriente. Ed era ben curiosa questa incarnazione del tipo femminino mongolico in una donna occidentale derivante da una progenie riprodottasi di continuo in mezzo alla civiltà dell'Europa. Un nomignolo quindi corse spontaneo su le labbra delle amiche: la marchesa Aurora Canale si chiamò Mandarinina. [...] Ella aveva questa curiosa affettazione di *giapponesismo*, nelle vesti, nelle pose, perfino nella voce. Ella aveva sempre l'aria di rimpiangere una patria lontana, un paese dove sotto un cielo tutto roseo le donne in giunche piene di fiori vanno al suono di musiche lente pe' i ruscelli et per le riviere popolate di pesci rossi bevendo piccole tazze di the o leggendo i romanzi di Tamenaga Siounsoui e di Kiokutei. Restava spesso così, con negli occhi un'espressione di stupore ingenuo, con la bocca semiaperta come quella di un poppante, con una ciocca di capelli nerissimi serpeggiante su la tempia, tentando di allungare ancora di più l'ovale del suo viso. [...] La lettura di alcuni frammenti di poesie erotiche e di alcune formule poetiche piene d'immagini tolte ai fiori, agli uccelli, alle nevi del Fouzi-yahma, alle acque dei fiumi natali [...] aveva dolcemente commossa la sua sensibilità di donna linfatica. «Ah, il fiore è debole; di grazia, dategli acqua sovente!» cantava una canzone tradotta da Léon de Rosny.<sup>8</sup>

D'Annunzio vuole chiaramente stupire il lettore citando autori, luoghi e atmosfere di cui in realtà sapeva ben poco. Ma non correva nessun rischio di venir sbugiardato esibendo delle competenze che gli mancavano, dato che la letteratura giapponese era inaccessibile alla quasi totalità degli italiani del suo tempo<sup>9</sup>. La figura di Mandarinina è del resto in gran parte copiata da

---

<sup>8</sup> D'ANNUNZIO Gabriele, *Favole mondane*, cit., pp. 13-15.

<sup>9</sup> A fine Ottocento in Europa esisteva qualche traduzione dal giapponese, ma non in italiano. D'Annunzio cita una traduzione francese di Rosny che aveva probabilmente letto, ma per quanto riguarda gli altri autori, è difficile sapere se li conoscesse davvero. Dato che usa per i nomi giapponesi la fonetica francese (O-kou-sai, Siounsoui, Fouzi-yahma...) ciò è possibile, ma forse sono soltanto citazioni di seconda mano (cf. nota 11). Ricordiamo

un testo di Edmond de Goncourt<sup>10</sup>, e sembra che nessuno se ne sia accorto o -accorgendosi- che abbia voluto far partecipe il pubblico del calco. La giapponesizzazione di un'italiana è comunque una tematica inedita ed estremamente originale, benché D'Annunzio prenda in giro il suo personaggio e il racconto abbia un finale comico<sup>11</sup>. Non ritroveremo la tentazione o l'idea della nipponizzazione di un occidentale in nessun altro testo italiano; almeno, non prima di un romanzo del 1938, *Yu-rì san*<sup>12</sup>, dove però il protagonista è un franco-giapponese, quindi non si tratta di un europeo "puro".

Tuttavia, se il desiderio di qualcuno che vuole calarsi in un personaggio esotico, al di là di eventuali travestimenti carnevaleschi o teatrali, non suscita che una bonaria ironia invece di uno scandalo o della totale incomprendimento, questo significa che si considera la sua cultura come degna d'importanza: se non la si mette alla pari con quella occidentale, le si riconosce comunque una ricchezza ed una profondità notevoli. E il fatto che non si esprima meraviglia per il fascino che il Giappone esercitava su alcuni italiani, ma anzi si consideri questa curiosità come segno di grande raffinatezza e cultura, è in questo senso ancora più significativo. Siamo di fronte ad un terreno che può prestarsi a ciò che succederà qualche decennio più tardi.

Durante la guerra russo-giapponese<sup>13</sup> la stampa italiana a larga diffusione comincia ad interessarsi al Giappone in modo meno aneddótico e stereotipato, pubblicando articoli, fotografie ed illustrazioni che riguardavano sia le battaglie che la vecchia e nuova società giapponese. Ma la tentazione folkloristica rimane forte, e nell'immaginario italiano il Giappone è ancora un paese tanto esotico quanto remoto, sia dal punto di vista geografico che culturale. Se ne aveva sempre un'idea confusa, contaminata da elementi che non appartenevano né alla sua lingua, né alla sua arte, né alla sua cultura, e che venivano attribuiti all'insieme delle

---

comunque che un romanzo di Tamenaga Shunsui [為永 春水] (1790-1840) fu tradotto in inglese, tedesco e francese (*Les fidèles Ronin, roman historique japonais*, Paris, A. Quantin 1882). Quanto a Kiokutei, si tratta probabilmente di Kyokutei Bakin [曲亭 馬琴] (1767-1848), scrittore prolifico di cui venne tradotto in francese un testo, uscito col titolo di *Okoma, roman japonais illustré* (Paris, E. Plon 1883).

<sup>10</sup> Vedi la parte finale del capitolo *Le Grand Salon*: «Dans une bibliothèque, on trouve depuis la célèbre histoire des Ghenzi par Mourasaki Sibikou jusqu'aux romans de Tamenaga Siounsouï [...] Sa figure, au sourire de prunier, est semblable aux fleurs de poirier émaillées de gouttes de pluie. La fleur est faible; de grâce, arrosez-la souvent...» [...] L'ouverture de l'œil tout étroite et extrêmement fendue, [...] un petit nez courbe d'une très grande finesse, une bouche toujours entr'ouverte [...] comme une bouche d'enfant, et l'ovale long, long, long mais parfaitement régulier [...] sous des cheveux noirs très bouffants, d'où s'échappe une petite mèche tortillard serpente le long de sa tempe.» DE GONCOURT Edmond: *La Maison d'un artiste*, Paris, Charpentier, 1880, vol. 1, pp. 231-232.

<sup>11</sup> Dopo innumerevoli schermaglie, poesie e sospiri, un giorno Mandarina rimane sola con Sakumi, e pensa di poter infine coronare il suo sogno, immaginando poemi e genuflessioni da romanzo esotico. Ma, sconcertato dalle sue avances romantiche di cui non sa decifrare la valenza platonica, Sakumi finisce col dirle, convinto di comportarsi da perfetto gentleman: «*Je voudrais bien coucher avec vous, madame!*».

<sup>12</sup> APPELLIUS Mario: *Yu-rì san la pittrice di crisantemi*, Milano, Alpes, 1938.

<sup>13</sup> La guerra russo-giapponese per il controllo della Manciuria e della Corea durò dall'8 febbraio del 1904 al 5 settembre 1905, concludendosi con l'inattesa vittoria del Giappone.

popolazioni estremo-orientali, mescolando tutto ciò che era ad oriente delle Indie in una sorta di massa omogenea e dominata da costanti arbitrarie. Un esempio chiarificatore di quanto intendiamo con “costanti arbitrarie”:

Dopo i profondi saluti di rito, Terasaki e Takarasima si sedettero [...] Hara-san s’era lasciata trascinare al pianoforte [...], ridendo di vergogna, coprendosi gli occhi con una manica fiorita del kimonò. Poche note, poi una voce fragile e timida cominciò a cantar l’aria di Butterfly:

...*un bel dì vedlemo...*

[...] Non faceva ridere quello scambio di liquide. Anzi dava una strana malinconia. Era un po’ di esotismo che profumava di lontananza le parole [...] La piccola giapponese cantava una musica italiana che dipinge il suo paese [...] e quando esclamò:

...*me ne stalò nascosta*

*un po’ pel celia*

*e un po’ pel non molile al plimo incontlo...*

era proprio Hara-san che mi pareva di vedere [...], sfiorata da una morte leggera e carezzevole, da una morte che non fa morire, come diciamo noi, ma «molile» come direbbe un bambino, e come diceva lei. [...] Hara-san faceva sua Madama Butterfly [...] e pareva che cantasse in italiano per spiegare a noi quello che sentiva, per dirci la sua storia giapponese, per essere ospitale, per esser quello che è sempre la donna al Giappone<sup>14</sup>.

La stereotipia applicata alle donne asiatiche è qui presente in tutti gli elementi più classici: la timidezza, l’infantilizzazione, la dolcezza, l’incapacità di pronunciare la “erre” (e questo, quando chiunque può constatare che tutti i nomi giapponesi citati nell’esempio la contengono), eccetera. E, quando si evoca una donna giapponese non può ovviamente mancare l’inevitabile Butterfly pucciniana: in musica o in immagine, la povera Ciò-Ciò-San appare e ritorna, ossessiva, fin quasi ai giorni nostri. Tuttavia Simoni non si limita a fabbricare dei quadretti pittoreschi destinati a lusingare il gusto dell’italiano medio, ma comincia, e proprio con questo libro, a contribuire ad una de-esotizzazione del Giappone che si accentuerà nel decennio seguente. Se per la parte femminile non si esce ancora dal cliché della statuina di porcellana della Butterfly, ci sono invece elementi di equiparazione nel caso di ritratti maschili, o quando si tratta di spiegare alcuni elementi culturali specifici, assimilati ad una tradizione europea se non italiana:

Era morto da *samurai* secondo l’antico spirito *samurai* e gli insegnamenti di *bushido* [...], la concezione dell’uomo-tipo, soprattutto dell’uomo-soldato, [...] le virtù [...] che costituiscono il principio di ogni elevazione morale. *Bushido* è qualcosa di simile a quel complesso di ardimento, di abnegazione, di lealtà e di cortesia che formava l’essenza dell’antica cavalleria.<sup>15</sup>

L’ammiraglio [...] è un piccolo vecchio abbronzato, robusto, canuto [...] Saluta con semplice cordialità e sorride. Il sorriso non è solo sulla sua bocca, è soprattutto nei suoi occhi bruni [...] Non è una cortesia, è un riflesso dello spirito saggio, sicuro e indulgente [...] Quei capelli corti e fitti e quella barbetta mazziniana che incorniciano il viso scuro, sembrano tinti di candore, apposta perché il bruno forte e marziale delle carni risalti di più [...] Il segreto di Togo è tutto in questa calma senza jattanza, ma senza dubbii.<sup>16</sup>

---

<sup>14</sup> SIMONI Renato: *Vicino e lontano*, Milano, Vitagliano, 1929, pp. 148-150.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>16</sup> *Ivi*, pp. 154-155.

Il tentativo di spiegazione dello spirito del Bushidō è certamente più convenzionale rispetto all'inedito ritratto dell'ammiraglio Tōgō<sup>17</sup>, che viene addirittura accostato a Mazzini. Simoni mette quindi sullo stesso piano un asiatico ed uno dei padri della Patria, e un paragone del genere non sarebbe venuto in mente a nessuno anche solo una ventina d'anni prima. Notiamo anche quanto gli aggettivi siano lusinghieri: *saggio, sicuro, robusto, indulgente, forte, calmo, marziale...* Sono passati solo trent'anni ma siamo già molto lontani dal cavalier Sakumi con le sue gambe storte, il suo colorito giallognolo e la sua goffaggine di granchio sgusciato. Forse le guerre e il rispetto per le qualità militari giapponesi condizionano il cambiamento di prospettiva, e fin dall'inizio del secolo l'Italia aveva stretto diverse alleanze militari con il Giappone. È vero che fino al Patto Anticomintern<sup>18</sup> del 1937 non erano molto conosciute dal grande pubblico e, non avendo i due alleati mai avuto occasione di trovarsi insieme in un teatro di guerra europeo, erano rimaste confinate al continente asiatico o apparivano come relativamente teoriche<sup>19</sup>, ma le qualità militari e civili dei giapponesi venivano ormai riconosciute da tutti. Un testo scolastico, pubblicato più volte tra il 1904 e il 1941, aggiorna la pagina di geografia sul Giappone nell'edizione del primo dopoguerra fornendo un ritratto suggestivo quanto accattivante della sua popolazione:

Le isole che formano l'impero del Giappone [sono] popolate da uomini forti, tenaci, avidi di sapere e coraggiosissimi. Essi hanno appreso molto dagli Europei in breve tempo, e ora sono alla testa della civiltà orientale [...] Molti popoli potrebbero imparare dai Giapponesi come si ama e si serve la Patria.<sup>20</sup>

Beninteso, se i giapponesi sono diventati quello che sono è perché «hanno appreso molto dagli Europei», ma affermare in un testo scolastico che molti popoli (sottintendendo chiaramente che tra questi vi siano anche degli occidentali) potrebbero «imparare dai Giapponesi», è un'affermazione che, in epoca coloniale e in cui la scala di valori delle razze è fortemente presente, sorprende. Ci sembra opportuno ricordare brevemente qui quali fossero queste scale e come siano state modificate. In tutte troviamo la “razza Negra” al gradino più basso, e la bianca al più alto, con valori intermedi e superiori che variano a seconda delle epoche. Gli asiatici di “razza Gialla” erano talvolta situati immediatamente sotto ai Bianchi,

---

<sup>17</sup> Tōgō Heihachirō [東郷 平八郎] (1848-1934) è l'ammiraglio che fu il grande protagonista della guerra russo-giapponese. Divenne celebre in tutto il mondo per il suo ruolo in molte battaglie decisive, in particolare quella di Tsushima, al punto che fu soprannominato “Nelson d'Oriente”.

<sup>18</sup> Trattato di alleanza politica tra il governo nazista e quello giapponese contro l'URSS di Stalin, firmato a Berlino il 25 novembre 1936. L'Italia aderì al patto l'anno successivo, il 6 novembre 1937.

<sup>19</sup> Italia e Giappone fecero parte dell'Alleanza delle otto nazioni che domò la rivolta dei Boxer in Cina tra il 1899 e il 1901; e furono alleati durante la Prima Guerra Mondiale in quanto membri della Triplice Intesa.

<sup>20</sup> DI SAN GIUSTO Luigi, *Pagine azzurre. Terzo libro di lettura educativa ad uso della terza classe elementare femminile*, Palermo, Salvatore Biondo, 1927, p. 145.

talaltra invece venivano sorpassate da quelli che Cesare Lombroso<sup>21</sup>, le cui teorie erano le più seguite in Italia, definiva “Ottentotte” o “né Negre, né Bianche”. In ogni modo Lombroso affermava che «le specie zoologiche superiori si formano dal perfezionamento delle inferiori» per cui «dal Negro dovette derivare il Giallo e il Bianco»<sup>22</sup>, e nella conclusione del suo lavoro sulle razze, dove afferma la superiorità assoluta dei Bianchi ci descrive anche la scala dal gradino più basso a quello più alto:

Dobbiamo distinguere l'uomo dal cranio dolicocefalo, a muso sporgente, a capello ricciuto, lanoso, a cute scura, a braccia lunghe, - il Negro, - dall'uomo prognato ed eurignato, dai capelli lanosi, raccolti a fascetti, e con frequente steatopigia, - l'Ottentotto - dall'uomo a cute gialla, a muso largo, a pelo scarso, a cranio rotondo o piramidale e ad occhi obliqui, - il Giallo - dall'uomo infine della cute rosea o bianca, dal cranio a diametri poco esagerati, dalle forme tutte del corpo simmetriche, dalla fronte ampia ed eretta. [...] Che se con una sola frase noi vogliamo riassumere quasi tutti questi caratteri, noi dobbiamo dire che vi sono due grandi razze: la Bianca e la Colorata.<sup>23</sup>

Il “Giallo” rappresentava quindi una tappa medio-alta dell'evoluzione razziale, ma il suo ritratto degli asiatici è tutt'altro che benevolo, nonostante le poche concessioni fatte, giustamente, ai giapponesi:

Anche la sensibilità morale sembra in essi attutita e qualche volta spenta. I Cesari della razza gialla si chiamano Tamerlani: i loro monumenti sono piramidi di teste umane [...] L'intelligenza è distribuita in istregua assai disuguale nel Negro, nel Giallo, nell'Americano in confronto del Bianco, specialmente dell'Ario. E noi ne abbiamo la prima prova nel linguaggio [...] Il Giappone va sviluppando una certa inventiva artistica, una delicatezza nelle tinte e nell'espressione; ma nessuna di queste razze toccava, pure da lungi, all'altezza della Venere Greca.<sup>24</sup>

Le considerazioni su lingua, cultura e razza giapponesi si modificano solo nel primo dopoguerra, e quelle razziali – le più imbarazzanti per il regime fascista, dopo il già citato patto Anticomintern e il Patto Tripartito<sup>25</sup> – vengono affrontate soprattutto dalla stampa, che inizialmente cerca di modulare. Oltretutto, è in questo periodo che viene emesso il *Manifesto della Razza*<sup>26</sup> e viene pubblicato il mensile di Telesio Interlandi, *La difesa della Razza*, che nell'editoriale del primo numero, uscito il 5 agosto 1938, sottolinea:

---

<sup>21</sup> Cesare Lombroso (1835-1909) medico, frenologo e scienziato positivista; riconosciuto come il padre fondatore dell'antropologia criminale.

<sup>22</sup> LOMBROSO Cesare: *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture su l'origine e le varietà delle razze umane*, Padova, F. Sacchetto, 1871 (citazioni tratte dalla seconda edizione: Milano, F.lli Bocca, 1892), p. 65.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>24</sup> *Ivi*, 27-33

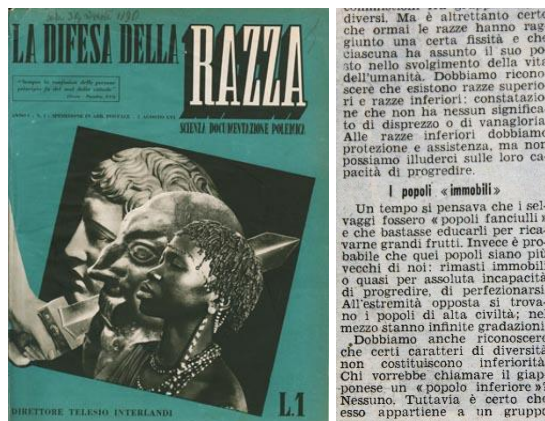
<sup>25</sup> Conosciuto anche come Asse Roma-Berlino-Tokyo (acronimo Roberto), il trattato venne sottoscritto a Berlino il 27 settembre 1940 ed aveva come scopo ufficiale quello di reciproca assistenza in caso di guerra, ma si trattava in realtà di definire una spartizione dei territori in vista di una futura conquista su scala mondiale: alla Germania sarebbero andati quelli del Nord Europa e una parte dell'URSS, all'Italia i paesi del Mediterraneo ed il Nordafrica, al Giappone i territori asiatici (compresi quelli sovietici) e l'area del Pacifico.

<sup>26</sup> Il *Manifesto degli scienziati razzisti* o *Manifesto della razza* è il documento che stabilisce le basi teoriche della politica razzista del fascismo e precede di poco le leggi razziali, che si basano sui suoi postulati. Viene pubblicato in forma anonima il 14 luglio del 1938 sul *Giornale d'Italia*, poi il 5 agosto sul primo numero di *La difesa della razza*, questa volta con la con la firma dei dieci scienziati che lo avevano stilato e delle personalità che lo appoggiavano.



È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico.

Interlandi è ovviamente in malafede: il discorso razzista da parte di Mussolini è molto recente, e anche se porterà a varie aberrazioni e assurdit , tra cui quella di asserire che gli italiani appartenerebbero ad una "razza ariana mediterranea", non era certamente tra i fondamenti del fascismo. Ed   assai significativo che la copertina del primo numero ci mostri un gladio che separa un occidentale dai tratti augustei da un ebreo e da una donna africana: la "razza gialla" non appare in questa separazione giudicata necessaria tra "ariani" (del Nord o del Sud, poco importa) e le "razze inferiori". Anche se la deriva razzista porta ad interrogarsi sulla *m salliance* italo-nipponica, vedremo che si aggirer  l'ostacolo, e questo anche dal punto di vista puramente biologico, come auspicava Interlandi. In un articolo, sempre del 1938 intitolato *Le razze* a firma di A. Valeri, apparso sulla *Domenica del Corriere*, si fa notare che «dobbiamo [...] riconoscere che certi caratteri di diversit  non costituiscono inferiorit » e che nessuno «vorrebbe chiamare il giapponese un "popolo inferiore"». Dopodich , si insinua che vi sono delle ovvie differenze fisiche che non possono non avere il loro peso sul morale e non influire sul carattere proprio di una popolazione... ma rimane che i giapponesi, e lo si dichiara apertamente, non appartengono ad una "razza inferiore".



Negli anni seguenti si agir  pi  che altro evitando di sollevare il problema, come se si desse per scontato che, anche se non ariana, si tratta pur sempre di una "razza nobile". Ma non mancano delle giustificazioni di tipo fisio-biologico tendenti a dimostrare che non sono degli asiatici come gli altri, che i loro occhi sono solo un po' a mandorla - anzi, spesso sono "a forma di albicocca" - e non sono n  piccoli n  stretti, che il loro colorito non   giallastro ma bruno o "abbronzato", che hanno occhi e capelli neri come molti italiani, che la loro statura   "media",

sempre come quella italiana, e così via. Quanto alle doti morali, qui entriamo nel campo delle similitudini più facili e più utili agli scopi della causa fascista: le giapponesi sono brave donne di casa e madri prolifiche molto attente all'educazione dei figli; gli uomini sono dei guerrieri nati, leali e coraggiosi. Tutti sono modesti, frugali, sinceri e pronti a qualsiasi sacrificio per il bene della loro patria:

La grande vita morale del popolo giapponese si chiarificava dinnanzi al suo spirito: culto del passato; santità della famiglia; orgoglio di razza; idolatria della Patria; venerazione della Natura; amore dell'Arte; coraggio fisico; disprezzo della morte; alto senso del dovere; garbatezza dei modi; gioia di vivere; semplicità di costumi. Era un quadro luminoso e chiaro, formato da pochi sentimenti primordiali, da qualche grande istinto, da una o due consuetudini morali, da un paio di concetti filosofici, da una grande giovinezza interiore. La sua educazione occidentale non era in contrasto con nessuno di quegli elementi<sup>27</sup>.

Dunque, non c'è nessun contrasto tra la cultura fascista e quella del Giappone contemporaneo: stessi ideali, stessa gente, in un certo senso. I testi che parlano del Giappone, che siano reportage di viaggio, romanzi, oppure saggi storici o economici o politici, si moltiplicano in modo esponenziale in questo periodo. Tuttavia tanto gli autori quanto il regime sono consapevoli che manca ancora una vera conoscenza dell'alleato nipponico, e che è necessario presentare la cultura giapponese in un modo nuovo e soprattutto non folkloristico a tutti gli italiani. Lo si vede chiaramente nell'introduzione che Mario Appelius<sup>28</sup> si sente in dovere di fare al suo romanzo sul Giappone:

Attraverso questo romanzo l'Autore, che ha lungamente e ripetutamente viaggiato in Giappone [...] cerca di descrivere agli Italiani alcuni aspetti della vita intima del popolo giapponese e di delineare alcuni elementi capitali della vita nazionale del Giappone. Il libro [...] ripreso e terminato [...] in Cina accanto alle intrepide fanterie giapponesi che sulle rive del Fiume Giallo sviluppano la storia gloriosa del Giappone moderno. Il Giappone è pochissimo noto agli Italiani e agli Occidentali in genere. Grande e bel Paese, abitato da un popolo guerriero e artista, merita di essere meglio conosciuto. Questo romanzo vuole essere un piccolo contributo a tale maggiore conoscenza, la quale ha oggi per gli Italiani la sua ragion d'essere anche nella solida amicizia esistente tra l'Italia fascista di Mussolini ed il "Daj Nippon" del "Buscidò". Il libro ha, quindi, un suo contenuto politico pur essendo stato concepito come opera di letteratura con un fine puramente artistico. L'AUTORE, Tsinanfú, maggio 1938-XVI<sup>29</sup>

Comincia anche la collaborazione, importantissima, della stampa, specialmente periodica: ha più larga diffusione presso una popolazione non molto acculturata come quella italiana, e quindi il suo è un ruolo-chiave. Se sfogliamo una rivista popolare del periodo che va dal 1938 al 1942, come la *Domenica del Corriere*, la *Tribuna Illustrata*, *Il Secolo Illustrato*, *L'Illustrazione del Popolo*, eccetera, notiamo che almeno un paio di volte al mese appaiono

---

<sup>27</sup> APPELIUS Mario: *Yu-ri-sàn, la pittrice di crisantemi*, cit., p. 138.

<sup>28</sup> Mario Appelius (1892-1946), giornalista, romanziere e conduttore radiofonico. Fu uno dei firmatari del Manifesto della Razza.

<sup>29</sup> APPELIUS Mario: *Yu-ri-sàn, la pittrice di crisantemi*, cit., pp. 7-8.

lunghe e dettagliati articoli, corredati da numerose fotografie, che riguardano il Giappone, che spesso ha anche l'onore della copertina:



Per quanto riguarda gli articoli, non si tratta più soltanto di reportages pittoreschi sulle geishe o sulla cerimonia del tè, che comunque sono presenti. Appaiono infatti sempre più spesso delle pagine che riguardano lo sport, l'industria, l'esercito, le arti, la politica, eccetera. Qualche titolo preso a caso può rendere l'idea: *Il teatro delle marionette*; *I sorprendenti atleti del Mikado*; *I filmi [sic] giapponesi*; *Visioni dell'Italia fascista in una mostra al Giappone*; *La nuova Dieta nipponica*; *La politica economica e finanziaria giapponese nell'attuale momento bellico*; *La «metropolitana» di Tokio e Osaka*; *Sei anni per fabbricare una perla: le perle giapponesi e le perle di Taranto...*



Accanto a questi articoli ben scritti e ben documentati, dove non si trovano più le approssimazioni e gli errori comunissimi fino alla metà degli anni Trenta, ve ne sono altri che, di nuovo, si interrogano in modo indiretto e un po' tortuoso sull'eterna problematica razziale, anche se le conclusioni sono sempre favorevoli ai giapponesi e i paragoni tra le popolazioni «ariane» e nipponiche sfociano sempre più spesso in un parallelismo forzato. Per esempio, in un articolo dal titolo *La giapponese è bella?* si ricorda che secondo i canoni classici nipponici

essa dovrebbe avere «pelle liscia e fianchi proporzionati e ben sviluppati [...], capelli lunghi e folti, naso diritto e stretto, occhi vivaci [...], bocca piccola con labbra rosse non troppo sottili», concludendo con l'ovvia considerazione che «nelle linee di questa descrizione d'un tipo ideale potrebbero e vorrebbero entrare anche molte bellezze europee». Cosa su cui molti autori sembrano d'accordo:

O'Kiro era la più pallida, così che il nero degli occhi, il sorriso della piccola bocca a cuore e le ali corvine dei capelli acquistavano un risalto quasi inverosimile [...] O'Sono era invece la riproduzione d'una gaiezza infantile [...] Pomelli rialzati, nasino all'insù, occhi d'onice mobilissimi, colorito vivace e angoli stretti della bocca, tutto in lei sprizzava gioia [...] O'Hada aveva gli occhi più larghi ed era la più bella – nel senso europeo della parola. La sua pelle rosata ripeteva le inimitabili trasparenze dei Saxuma antichi, e spesso, per vezzo, si mordeva il labbro inferiore, lasciando apparire un po' di smalto latteo.<sup>30</sup>

Tuttavia l'articolo prosegue con un discorso molto più classista che razzista, sottolineando che l'aristocratica giapponese, oltre ad essere alta e slanciata, ha «la carnagione chiara [...] il naso fine e leggermente aquilino, [...] il collo lungo, di cigno, le mani minute dalle dita affusolate», mentre la donna del popolo è sgraziata, «piccola e pesante», oltre ad avere una brutta bocca con i denti storti, gli «zigomi sporgenti, naso ripiegato con narici schiacciate, giunture spesso grossolane»<sup>31</sup>. Insomma, secondo la razza può anche essere affine a quella mediterranea, ma solo se parliamo dell'aristocrazia. Si tratta comunque di un discorso abbastanza scontato e certo non molto gradito al regime fascista che, invece, preferiva che si lodasse la buona salute, la robustezza, la schiettezza e la prolificità del popolo, in particolare dei contadini, piuttosto che i colli di cigno e le dita affusolate delle nobildonne.



Per quanto riguarda la stampa, occorre parlare anche di un'iniziativa unica e che ha avuto, nonostante i tempi difficili, un relativo successo. Nel gennaio del 1941 infatti vien pubblicato il primo numero di una rivista, *Yamato, mensile italo-giapponese*, che uscirà fino all'agosto del

<sup>30</sup> MILANESI Guido: *Il presagio di O'Kiro*, in *L'amore di Ya-Nu*, Milano, Alpes, 1928, pp. 200-201.

<sup>31</sup> *Grazia*, 10 novembre 1939.

1943, talvolta in maniera un po' irregolare per via del razionamento della carta. Fondata da Pompeo Aloisi, diplomatico e presidente della Società Amici del Giappone, dall'ambasciatore Giacinto Auriti, dall'ex reggente consolare Pietro Silvio Rivetta e dal grande orientalista Giuseppe Tucci, si prefigge lo scopo di far conoscere la cultura, la lingua e la storia giapponese al pubblico italiano. La pubblicazione è di ottimo livello, vi scrivono degli orientalisti e degli storici di grande reputazione (oltre a Tucci, Carlo Formichi, Aloisio Mécs, Fosco Maraini, Giovanni Gentile...) oltre a numerosi addetti d'ambasciata ed eruditi giapponesi quali Yoshirô Andô, Moriakira Shimizu, Kintarô Mase, Yoshinori Maeda... Probabilmente la rivista, destinata ad un pubblico molto acculturato, preparato e curioso, non ha raggiunto il suo scopo; tuttavia bisogna ammettere che occuparsi degli scambi culturali di quel periodo non era una faccenda semplice. Non è da escludere che, se il momento storico fosse stato diverso, probabilmente questa pubblicazione avrebbe potuto ritagliarsi uno spazio maggiore nel panorama intellettuale italiano.



È particolarmente interessante che la rivista *Yamato* si faccia anche promotrice della lingua giapponese in Italia. In un paese dove l'apprendimento delle lingue straniere era fortemente scoraggiato, è sorprendente constatare quanto spesso, nella piccola posta, ci siano domande e richieste che vanno in questo senso, e che talvolta sono estremamente specialistiche. Eppure, imparare una lingua orientale non era cosa alla portata di chiunque, al di là delle false idee che circolavano abitualmente. Ricorderemo la caricatura – sbagliatissima – dell'italiano parlato dai giapponesi, ricalcata sulla pronuncia sino-indocinese vista *supra*, e riguardo alle lingue estremo-orientali, le idee lombrosiane non erano ancora scomparse. Lombroso, come la maggioranza dei suoi colleghi e come quasi tutti gli italiani, le considerava “inferiori” agli idiomi occidentali, in particolare quelli neolatini, e ciò valeva sia per le lingue tonali che per quelle da lui definite “agglutinanti” tra le quali metteva il giapponese. Per non parlare di qualsiasi scrittura detta “picto-ideografica” o “semantica”, considerata non solo un'espressione

di infantilismo e di scarsa capacità ad esprimere concetti astratti, ma anche accusata da più parti di essere talmente assurda da trovarsi all'origine di una specie di follia che avrebbe potuto facilmente cogliere gli eruditi che se ne occupavano<sup>32</sup>. La difficoltà delle lingue asiatiche viene spesso evocata, ma è solo con l'avanzare del nuovo secolo che si riconosce ad esse uno statuto specifico senza condannarne a priori forme e contenuti. Si comincia comunque col riconoscere una certa musicalità al giapponese, fatto notevole dato che questa qualità è la prima che viene generalmente riconosciuta all'italiano. E non è un caso se negli esempi letterari più tardivi, dopo il 1937, le due lingue vengono talvolta accostate:

Chiunque poteva riconoscere se tra varie donne [...] si trovava una geisha, giacché lo speciale timbro acquistato con l'esercizio professionale [la] faceva distinguere [...] Il loro falsetto trillante, sottile e dolce penetrava acutamente in campi diversi da quello dell'udito e s'imprimeva come su disco fonografico, nel ricordo.<sup>33</sup>

A Roberto piaceva il suono chiaro e musicale della lingua giapponese che ad ascoltarla rassomiglia all'italiano, ricca com'è di vocali e di suoni dolci, e provava un vero diletto nel decifrare e riprodurre i caratteri che via via andava apprendendo.<sup>34</sup>

Non manca qualche caso in cui un locutore occidentale si trova a doversi esprimere in giapponese senza avere, del tutto o in parte, padroneggiato la lingua. A seconda che l'effetto ricercato sia comico o serio, troviamo diversi modi di mostrare la scena, all'occorrenza riproducendo il suono con una fonetica che non è esattamente quella canonica italiana, in particolare quella preconizzata da Tucci<sup>35</sup>:

Otànì un giorno mi disse: «Nobile Ciociò, domenica prossima lei dovrà parlare a dei ragazzi delle scuole elementari di Tokio. Prepari un breve discorso. Io lo tradurrò in giapponese e lei lo leggerà.» [...] Una bella fatica dover pronunciare parole così diverse dalle nostre, senza comprendere bene il significato, e che, per giunta, portavano ciascuna, assai spesso, più d'un accento tonico. Ma i bambini si divertirono molto.<sup>36</sup>

- Anàta wo omòu yò! (Penso a te con amore!) – disse la donna, la bocca contro la bocca.
- Anàta wa dai-suki yò! (Grandemente mi piaci e ti amo!) – rispose Roberto.<sup>37</sup>

---

<sup>32</sup> Vedi per esempio BATTAGLINI Tito: *La nostra divinità: Genio, Eroismo, Duce*, Pescara, Stabilimento Arte della Stampa, 1931, pp. 41-43: «Se non che, con le immagini non si possono esprimere tutti i pensieri, e il cervello umano, nella sua evoluzione, trasformò l'immagine in segno fonetico, e creò la scrittura fonografica o alfabetica [...] E l'alfabeto divenne il mezzo più efficace per eternare il pensiero, e l'arma formidabile della civiltà.» O ancora SIMONI Renato, *Vicino e lontano*, cit., p. 107: «Per imparare a leggere il cinese, occorrono dieci anni di studio indefesso. [...] Si dice che, contemporaneamente a questa difficile dottrina, penetrino nel cervello degli studiosi anche una dolce pazzia, una morbida irragionevolezza.»

<sup>33</sup> MILANESI Guido: *L'ancora divelta*, Milano, Mondadori 1931, pp. 143-144.

<sup>34</sup> APPELIUS Mario: *Yu-rì-san, la pittrice di crisantemi*, cit., p. 51.

<sup>35</sup> Tucci, sulla falsariga del «Barbaro dominio» e in reazione alla dittatura fonetica anglosassone o francese, preconizzava una traslitterazione fonetica su base italiana delle lingue asiatiche, e all'epoca diversi altri scrittori-viaggiatori lo hanno imitato. I testi dove troviamo una nomenclatura che si basa su questa logica finiscono però con l'essere attualmente (e paradossalmente) di difficile lettura: in alcuni casi l'interpretazione è così laboriosa da richiedere una nota o una glossa.

<sup>36</sup> NOBILE Umberto: *La tenda rossa. Memorie di neve e di fuoco*, Milano, Studio Editoriale della Stampa Bodoniana, 1928. La citazione è tratta dall'edizione Mondadori (Milano 2002), p. 113.

<sup>37</sup> APPELIUS Mario: *Yu-rì-san, la pittrice di crisantemi*, cit., p. 104.

Per tornare alla rivista *Yamato*, mostriamo qui un esempio estratto dal numero di marzo del 1942, che rende bene l'idea delle curiosità e delle iniziative riguardo al mondo ed alla lingua giapponese. Noteremo che si deplora la mancanza di buoni dizionari bilingui, e che si inneggia a delle iniziative locali per far studiare il giapponese a dei bambini delle elementari, iniziativa estremamente progressista e che non si rivedrà più, almeno in queste forma, fino almeno alla fine del secolo:

〒 郵便 ( YUBIN-BAKO ) 郵便 〒

† T. F. Napoli — Già il buon esempio è stato dato da tempo dalla Scuola Elementare « Federico Di Donato » in Roma — la più nipponofila scuola d'Italia — i cui allievi sanno cantare in giapponese l'inno nazionale « *Kimi-ga-ya* » e la Marcia dell'amata Patria (« *Ar-ko-to-ko-ido-inko-ka* »). EccoVi la documentazione fotografica di una delle tante manifestazioni italo-nipponiche che in essa si svolgono per iniziativa dell'eccezionabilissimo Direttore Didattico Prof. Socrate Ciccarelli. Recentemente, dopo che l'Addetto Navale presso l'Ambasciata del Giappone in Roma, Comandante Toyô Mitunobu, ebbe tenuto alla scolarca un bel discorso in perfetto italiano, spiegando limpidamente le cause e gli scopi della guerra, i suoi figlioli, Oyo e Taka-ko, ammirarono la perizia con cui un'allieva disegnava il « Tempio degli Eroi » di Tôkyô. Non è un bel documento dell'amicizia fra i due Paesi, intima e sentita? I legami tra i due popoli non hanno solo un carattere temporaneo e materiale: la loro unione spirituale si protende verso l'avvenire, verso la stessa luce.


† Signe L. G. Roma — EccoVi, in forma esatta, i segni — del resto abbastanza ben trascritti nella Vostra lettera — che

隅 Sumi	江 E
田 da	戸 do
川 gawa	十 zyu
岡 Oka	二 ni
部 be	景 kei

si trovano sulla stampa giapponese che possiede, con la relativa lettura. *Edo* (o *Yedo*) è il nome della città che divenne Tôkyô quando fu eretta a capitale; *zyû* (pronuncia « giu ») significa « 10 », *ni* « 2 », e *fei* vuol dir « veduta »; sicché *zyû-ni-kei* si traduce « le 12 vedute » (di Yedo). Il *Sa-mû-ka-gawa* è il fiume (giuse) è alterazione di *Suma* « fiume ») che passa per Tôkyô. Quanto al cognome *Oka-ko*, esso è probabilmente quello dello stampatore, più verosimilmente che quello dell'artista che eseguì il disegno; la firma di questi sarà anche sulla stampa, in corsivo. Ricopiateci con cura e volentieri la decifreremo per Voi.

† Nost. g. *Sette Levante* — Ecco, riprodotto qui a destra, un manifesto che si rivolge a Voi, come a tanti Italiani che hanno il medesimo Vostro desiderio: il manifesto è esposto in molte vetrine degli Uffici CIT, la Compagnia che ha già in progetto una crociera nel Paese dei samurai, subito dopo la sicura vittoria. Inviate presto il Vostro indirizzo all'Ufficio più prossimo, ossia a quello di Genova, via Carlo Felice 6. (telef. 23102 e 23103), per poter esser tra i primi a prenotarVi.

† C. A. *yanatologe in erbe, Vercelli* — Quell'ideogramma non siete riuscito a trovarlo nel vocabolario che indicite, come non riuscirete a trovarvi parecchi altri segni, pur comunicandoli. È un vocabolario raffazzonato alla meglio, o piuttosto alla peggio: una delle non infrequenti turpitudini librarie nel campo linguistico. Degli altri argomenti che Vi interessano tratteremo presto. E non Vi perdetevi d'animo nello studio del giapponese: è uno studio che rimane ad usura la fatica impiegata.





DOPO LA VITTORIA NELLO SPIRITO DELL'ORDINE NUOVO MOLTI ITALIANI VISITERANNO CON UNA CROCIERA CIT, IL PAESE DEL SOL LEVANTE. IN OMAGGIO AL SOVRUMANO EROISMO DEI SAMURAI

SE LA NOTIZIA VI INTERESSA LASCIATE QUI IL VOSTRO INDIRIZZO

# Giappone

REDAZIONE GENERALE DEL TRIBUNO FINANCE DELLO STATO GIAPPONESE

Anche se queste iniziative sono state ampiamente caldeggiate ed aiutata dal regime, per l'accettazione dell'alleato giapponese moltissimo farà l'iconografia. Una delle scelte più importanti sarà quella di mostrare sempre più il giapponese come un individuo qualunque, che può avere il ruolo di esempio, testimone o icona al pari di un italiano. Così, in un articolo sugli sport invernali, possiamo vedere accanto alle fotografie delle pattinatrici e sciatrici italiane ed europee anche quella di una giovane e graziosa nipponica in tenuta da sci, con una didascalia che sottolinea come anche in Giappone gli sport invernali siano « praticati con fervore dal gentil sesso ». Ma, in particolare, noteremo che se i redattori non ci avessero fatto notare che si trattava di una giapponese, la « graziosa sciatrice » ritratta, al primo sguardo non sarebbe apparsa più orientale della giovane piemontese che è raffigurata nella fotografia accanto alla sua. La scelta di mostrare soprattutto dei tipi nipponici che non hanno tratti eccessivamente mongolici o che, grazie alla tenuta, sembrano avere poco o nulla di esotico, è molto probabilmente deliberata: un altro esempio è il soldato barbuto definito « bel tipo di giapponese », di cui si distinguono male gli occhi per via dell'ombra proiettata dall'elmetto e che ricorda un po' i combattenti della Grande Guerra. Mentre in precedenza si cercava di fare « colore locale » spingendo al massimo sull'esotismo, ora si cerca, per quanto possibile, di fare « simil-italiano »:



Questa “caucasizzazione”, ci si passi il termine, del giapponese spinge comunque a farsi qualche domanda. Ci si chiede, in effetti, se proprio non fosse sufficiente la “fratellanza spirituale” dei due popoli perché l’alleato venisse accettato; e, d’altra parte, se fosse l’italiano medio che aveva bisogno di tale somiglianza per accettare l’alterità del nipponico, oppure se si trattasse di un problema legato alla politica razziale in cui si era impegnato il regime. Durante i primi anni della seconda guerra mondiale si pubblicano anche molte fotografie ed immagini di militari giapponesi che non assomigliano a degli occidentali, ma in qualche altro caso si esagera nell’arianizzazione dei tratti somatici e nell’occidentalizzazione dei contesti sociali e culturali. L’illustrazione pubblicata da *Yamato* nell’aprile del 1942 è emblematica in questo senso: senza le stele con le iscrizioni in giapponese, potremmo scambiare facilmente per un’immagine che mostra dei soldati italiani che portano fiori sulle tombe dei commilitoni caduti, in un cimitero di guerra qualsiasi. La didascalia, col suo «soldati nipponici depongono fiori e bruciano incenso sulle tombe di nemici militari e civili caduti in guerra», vuole portare ad esempio la *pietas* che spinge ad onorare le tombe del nemico, sottintendendo anche qui una specie di fratellanza con la *pietas* italiana. Il contesto è un po’ troppo idilliaco, ma certo l’immagine della delicatezza e cerimoniosità orientali, che preesistevano alla nuova figura del giapponese “fratello” del fascismo, rendono accettabile la scenetta:



Soldati nipponici depongono fiori e bruciano incenso sulle tombe di nemici militari e civili caduti in guerra. (Disegno di Taki Tomita, in un volume per l'educazione della gioventù).



In ultima istanza, la domanda è: cos'è rimasto del processo di occidentalizzazione dell'immagine del Giappone? Probabilmente, ben poco. Dopo i disastri della guerra e dei bombardamenti atomici, sul Giappone cala un silenzio imbarazzato da parte dei media italiani. Durante gli anni Cinquanta, se si scrive qualcosa sul Giappone si ritorna troppo spesso agli inevitabili cliché d'anteguerra (anzi, d'ante-alleanza): la geisha, la Butterfly, il samurai, il kimono, il bonsai... Sarà solo quando, praticamente in concomitanza con quello italiano, comincerà il miracolo economico giapponese, che si tornerà a parlare del paese reale e non del sogno orientalista. Ma senza più aver bisogno di cambiare i connotati a nessuno.